

A Dresda i Dodici a grande maggioranza hanno sostenuto la partecipazione sovietica al summit tra i sette paesi più ricchi. Ammorbidita anche la posizione degli inglesi

Smentita la notizia secondo la quale Major voleva offrire una cena per il leader sovietico. «Nessun invito è stato ancora spedito». Lettera di Bessmertnykh ai partner europei

Urss Bessmertnykh: imminente l'invito dei 7

Spagna Fondi neri nel bilancio del Psoe

# Per Gorbaciov al G-7 disco verde Cee

## Solo la Casa Bianca esita a dare il via libera per Londra

### Il presidente Usa avvia il primo «pacchetto» di nuovi aiuti all'Urss

I paesi della Cee sono, a grande maggioranza, favorevoli alla partecipazione di Gorbaciov al vertice delle sette nazioni più industrializzate. Manca l'assenso dell'Inghilterra che, ancora una volta, ha scelto una politica di rigorosa subordinazione alle scelte americane. A Dresda, dove si sono riuniti i ministri degli Esteri dei Dodici, sono stati decisi aiuti all'ex Germania dell'Est e alla Jugoslavia.

NEW YORK. Bush ieri ha annunciato il primo e più modesto elemento del pacchetto di aiuti che si appresta ad offrire a Gorbaciov: sei mesi di proroga del provvedimento con cui un anno fa aveva esautorato il commercio Usa dalle pastoie della Jackson-Vanick, la legge che puniva economicamente la superpotenza rivale. Ma non si è pronunciato ancora sugli altri passi con cui aiutare l'economia sovietica, nemmeno su quelli che già nei giorni scorsi venivano dati per imminenti e scontati, come il via libera alle garanzie governative per un prestito di un miliardo e mezzo di dollari con cui Mosca potrebbe comprare cereali per l'alimentazione e la concessione anche formale dello status di «nazione più favorita».

Il «pacchetto» globale che, secondo le anticipazioni, Bush sarebbe disposto a concedere per venire incontro alle richieste di aiuto economico di Gorbaciov si articola soprattutto su un paio di gesti con forte valore simbolico: la rimozione dei dazi punitivi, e quindi l'accoglimento, con lo status di «nazione più favorita», dell'Urss nel Club delle nazioni con cui gli Usa commerciano da pari a pari; l'ingresso dell'Urss, sia pure con uno status speciale, nel Fondo monetario internazionale e nella Banca mondiale. «Se i sovietici procedono con serie riforme economiche, cercheremo di aiutarli con un pacchetto di misure, compresi una membership speciale al Fmi, aiuti per lo sviluppo energetico, la riconversione delle industrie della Difesa, il supporto alla distribuzione degli alimentari», ha dichiarato al *Wall Street Journal* il sottosegretario di stato per gli affari economici Robert Zoellick. Ma fanno orecchie assolutamente da mercante di fronte alle richieste di aiuti finanziari: «C'è un problema, nemmeno noi abbiamo tanti soldi», è stata l'ultima giustificazione che ha dato ieri del «no» il portavoce di Bush, Fitzwater.

Perché Mikhail Gorbaciov venga formalmente invitato a partecipare al vertice dei Sette Grandi, che si terrà a Londra all'inizio del prossimo luglio, mancherebbe ormai solo l'assenso dell'amministrazione americana. Negli ultimi giorni si sarebbe ammorbidita la posizione inglese, inizialmente ostile, e sarebbe venuta meno anche l'opposizione giapponese. Germania, Francia e Italia si sono già espresse in favore della pressante richiesta sovietica e il Canada, si dice, segue sempre fedelmente, comportamenti del suo potentissimo vicino. L'ipotesi che si dia luogo, tra alcune settimane, ad un vero «summit» mondiale delle nazioni più potenti dipenderebbe dunque dalla sola decisione del presidente Lush. Questo almeno è ciò che si è lasciato intendere ieri a Dresda, in modo peraltro del tutto informale, a margine della riunione dei ministri degli Esteri dei dodici Paesi della Cee.

Quelche dubbio sui felici progressi del lavoro diplomatico che si è intrecciato tra le principali capitali occidentali delle scorse settimane è però ancora del tutto lecito. Dal convegno di Dresda non è uscita alcuna dichiarazione ufficiale per appoggiare la soluzione sollecitata da Mosca. È vero che la Cee come tale partecipa ai vertici annuali del cosiddetto G-7 solo in qualità di osservatore, e sarebbe venuta meno anche l'opposizione giapponese. Germania, Francia e Italia si sono già espresse in favore della pressante richiesta sovietica e il Canada, si dice, segue sempre fedelmente, comportamenti del suo potentissimo vicino. L'ipotesi che si dia luogo, tra alcune settimane, ad un vero «summit» mondiale delle nazioni più potenti dipenderebbe dunque dalla sola decisione del presidente Lush. Questo almeno è ciò che si è lasciato intendere ieri a Dresda, in modo peraltro del tutto informale, a margine della riunione dei ministri degli Esteri dei dodici Paesi della Cee.

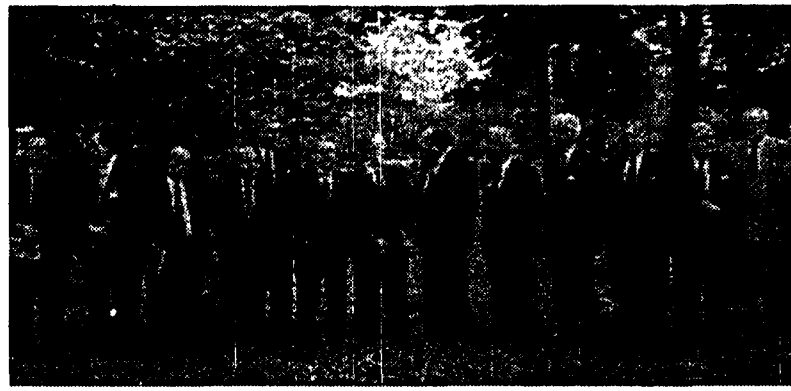


Foto di gruppo dei ministri degli Esteri della Comunità europea a Dresda

avalla l'impressione che l'Inghilterra ci tenga ancora una volta a distinguersi per un'attitudine rigorosamente filoamericana. La persistente prudenza del governo Major era stata del resto confermata ieri mattina dalla ferma presa di distanza ufficiale nei confronti di una notizia pubblicata dal quotidiano londinese *Guardian*. Il giornale aveva parlato dell'intenzione del primo ministro di organizzare, durante i giorni del summit, una cena in onore di Gorbaciov per dare in ogni caso l'opportunità al leader sovietico di essere presente e di esporre i suoi problemi e le sue idee. Ma con grande sollecitudine fonti governative hanno subito voluto precisare che an-

cora nessun invito è stato spedito. Per ora solo il presidente della Banca europea per la ricostruzione, Jacques Attali, si è offerto di ospitare Gorbaciov a Londra. Un po' poco perché a Mosca possano ritenersi soddisfatti. A Dresda, incantevole capitale della Sassonia dove il tedesco Genscher ha voluto ritrovarsi con i suoi colleghi, Germania, Francia e Italia hanno evidentemente fatto il possibile per sciogliere il nodo. Sul tavolo dei Dodici è arrivata anche una lettera del ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh nella quale si chiede un rilancio della Conferenza sulla sicurezza europea e si elenca i molti emergenti rischi del dopo guerra fredda. Ma a

quanto pare tutto è ancora in discussione. Bush resta incerto, anche dopo i confortanti risultati dell'incontro di Lisbona tra Baker e il ministro sovietico, e la sua indecisione contagia i fedelissimi e mantiene la situazione sostanzialmente congelata. Jugoslavia e ex Germania dell'Est sono stati gli altri due principali capitoli nell'agenda del vertice europeo. È venuta una conferma dell'intenzione della Cee di impegnarsi ancora di più per lo sviluppo di cinque leader orientali della Rft ed è stata formulata una promessa di maggior aiuti al governo di Belgrado se il processo di democratizzazione in Jugoslavia continuerà con linearità.

Il messaggio inviato al presidente del Consiglio in viaggio in Oman

## Bush scrive ad Andreotti «Ora l'Urss merita più fiducia»

Bush scrive ad Andreotti dopo l'ultimo incontro sulle armi convenzionali tra Baker e Bessmertnykh. «Questa nuova disponibilità rafforza la nostra fiducia nell'attuale leadership dell'Urss» afferma il presidente americano. Intanto prosegue la missione in Medio Oriente del presidente del Consiglio che ieri ha visto ad Abu Dhabi il primo ministro e l'emiro ed oggi sarà in Kuwait.

missiva è tutto dedicato a Gorbaciov e ai suoi uomini. Definiti da Bush come «una partnership affidabile nel nuovo ordine mondiale che stiamo costruendo». Un Andreotti gongolante ha fatto girare la lettera tra la stampa al seguito del lungo e faticoso viaggio in sei paesi dell'infuocata regione. In fondo, questa è proprio la sua linea. Non aveva detto queste cose a sostegno di Gorbaciov non più tardi di dieci giorni fa? E così, ha potuto proseguire il suo giro tra i leader medio-orientali cercando, da un lato, di riscuotere il credito acquisito dall'Italia con la partecipazione al «Desert storm» e dall'altro sentendosi ancora di più come un inviato specialissimo dello stesso Bush per cercare di disarmare questa parte di mondo.

Un piano, quello ipotizzato dalla Casa Bianca, che ha trovato il sultano dell'Oman, Qabus, vecchio amico del primo ministro italiano, assolutamente d'accordo. Gli aveva detto Andreotti nell'incontro, nel palazzo reale della bellissima Muscat, l'altra notte: «La guerra del Golfo ha avuto, tra le altre cose, un effetto di deterrenza contro i malintenzionati. E c'è anche un'altra lezione che esce da questo conflitto: dobbiamo guardare ad un mondo in cui le armi contano molto di meno». Qabus gli ha risposto: «È molto interessante questa ipotesi, perché da noi, in quest'area, l'acquisto di armi va molto al di là dei bisogni difensivi reali». È un momento molto favorevole — ha proseguito il presidente del Consiglio — anche perché la Cina, da sempre ritiosa sul terreno del disarmo, ora è disponibile a negoziare. Il sultano: «Quando le idee s'incontrano, tutto diventa più facile e tutto diventa possibile. Però, in Medio Oriente, ci sono ancora forti differenze. L'unità araba è ancora molto lontana. Lavoreremo per questo, anche con il vostro contributo».



Giulio Andreotti a colloquio con il vice primo ministro ad Abu Dhabi

Poi, ieri mattina, un rapido volo per Abu Dhabi dove la bandiera italiana ha accolto la delegazione italiana steccando l'innocenza di Mamel (in Oman, invece, Andreotti era stato accolto sull'aria della Marcia trionfale, dell'Aida). Ma anche nel piccolo e ricco emirato la cambiale firmata dal nostro paese, durante la crisi del Golfo, è stata puntualmente pagata. Il piazza ministro Sultan Bin Zayed, figlio dell'emiro che invece si chiama Zayed Bin Sultan, si è detto pronto a collaborare con il nostro paese, verso il quale si nutre «un altissimo rispetto per quello che ha fatto in guerra, «su tutti i piani». Da quello militare, con l'uso delle basi navali ed aeree, a quello commerciale, visto che il piccolo paese vuole diversificare la sua economia che finora si è sempre basata solamente sulla vendita del petrolio. In serata Giulio Andreotti

ha incontrato dapprima la comunità italiana e poi si è recato a bordo della fregata «Maestrale» dove ha rivolto un breve discorso ai marinai che ancora sono qui per sminare le acque del Golfo difendendo la partecipazione italiana nella crisi («che illusione si era fatto Saddam?») ed esaltando il ruolo che «finalmente ha avuto l'Onu».

Oggi la delegazione italiana sarà per qualche ora nel Kuwait in fiamme e poi si recerà a Damasco.

## «Mi sposo a 14 anni, ho l'Aids»

NEW YORK. Forse ha ragione la madre di Ricky, quando dice che quella vissuta da suo figlio è «la più grande storia d'amore di questo secolo». Certo, comunque, è che tale storia riflette, in ciascuno dei suoi dettagli, i tempi che viviamo, la loro precarietà, i loro pericoli ed anche, forse, le loro speranze. Primo protagonista della vicenda, oltre a Ricky e Wenonah, è infatti l'Aids, ovvero la malattia per eccellenza, la «nuova peste» che sembra simboleggiare tutte le angosce di questo fine millennio.

Ad avere l'Aids è Ricky Ray, 14 anni. E sembra, la sua, assai più la storia d'una maledizione che quella d'una semplice, seppur fatale, infermità. Ricky è infatti il primo di tre fratelli — gli altri due sono Robert di 13 anni e Randy di 11 — tutti nati all'età di una grave forma di emofilia. E tutti presto condannati all'Aids dalle continue trasfusioni di sangue alle quali l'emofilia li ha costretti. Dell'Aids, in questi anni, Ricky ha provato ogni cosa: il dolore, le sofferenze, le torture d'un male che non lascia scampo. Ed anche la solitudine della dis-

criminzazione, l'umiliazione del pregiudizio. Ad Arcadia, dove la famiglia Ray è vissuta fino all'87 (se ne andarono a novembre dopo che un incendio aveva raso al suolo la loro casa), Ricky era stato presto messo al bando, in quanto «pericolosamente infetto», dalla scuola che frequentava. A Sarasota, due anni fa, ha infine conosciuto l'amore: Wenonah Lindberg, una compagna di giochi di oltre due anni più vecchia di lui. Ieri, dopo che la loro decisione di sposarsi è diventata notizia, la Tv Usa li hanno mostrati, l'uno col braccio attorno alla vita dell'altra, sotto uno dei grandi alberi del giardino di casa Ray. Lui piccolo, magrissimo e slavato. Lei alta, bruna e paffuta. Entrambi decisi a coronare nel più classico dei modi la loro singolarissima love story.

Ricky e Wenonah si sposeranno al più presto con la benedizione di entrambe le famiglie. In Florida, se Ricky ottiene il permesso dal giudice (poiché questo prescrive le leggi dello stato per chi ancora non ha compiuto i 16 anni). Oppure in Texas, dove le norme matrimoniali sono molto più elastiche. E sono decisi non solo a vivere insieme ma, come si dice, a lasciare nel mondo una traccia vivente della loro storia d'amore: vogliono, insomma, avere un figlio, Ray e Wenonah. E, per questo, intendono ricorrere, aggirando il pericolo di trasmissione della malattia, al metodo della inseminazione artificiale.

## Militari attorno alla zona universitaria ma tutto si esaurisce in qualche lancio di bottiglia. Stabile e tranquilla: Pechino due anni dopo si mostra indifferente alla Tian An Men

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. «Stabile e tranquilla» Pechino si è mostrata abbastanza indifferente al secondo anniversario di Tian An Men. Normale anche il quartiere universitario con la sola eccezione di Beida, attorno alla quale stazionavano militari e poliziotti. Dentro, una fortissima presenza di agenti in borghese. A mezzanotte sono state lanciate alcune bottiglie, segno di critica a Deng Xiaoping. Quella notte tra il 3 e il 4 giugno dell'89 è ormai solo un ricordo. Ma nessuno ha voglia di rinfrescarlo. Piazza Tian An Men che lo scorso anno era stata per una intera settimana severamente chiusa al pubblico e presidiata dai militari, in questi giorni ha avuto l'aspetto di sempre, aperta e percorribile, anche se non sono mancati poliziotti in borghese che mol-

to poco discretamente la pattugliavano. Durante la scorsa notte però è stata di nuovo chiusa, circondata da militari armati di pistole. Invece, ieri sera fino a tardi le strade della città sono state animate ed affollate, i piccoli ristoranti all'aperto pieni di gente. Il quartiere universitario, che lo scorso anno in queste ore era praticamente in stato di assedio, con continui posti di blocco e militari con le miragliette, presentava un aspetto di quasi normalità. Lungo la strada sulla quale affaccia l'Università del Popolo le bancarelle di cibi caldi erano affollatissime e lucicanti. Ma a nessuno straniero era permesso entrare nell'università. Più avanti, nel viale che costeggia le mura di Beida la situazione era già diversa: qualche decina di camionette, sidecars, poliziotti di ronda,

vigili, che chiedevano alle auto straniere di allontanarsi. Dentro, hanno testimoniato alcuni studenti non cinesi, la presenza di poliziotti in borghese era straripante. I giovani hanno affollato fino a mezzanotte e anche oltre i viali, percorrendoli avanti e indietro perché era stato vietato fermarsi e creare assembramenti. Non sono mancati aspetti grotteschi: fuori Beida, nel viale sul quale si affacciano, dietro il muro di cinta, i dormitori dei ricercatori, erano in attesa decine di giornalisti stranieri e di operatori televisivi. Ed è stato da uno di questi palazzi davanti al quale c'era un maggior numero di giornalisti che a mezzanotte sono state lanciate alcune bottiglie (segno di critica a Deng Xiaoping) e si sono sentite delle porte sbattere violentemente. La celebrazione ad uso e con-

## La vedova di Mao suicida? Jiang Qing si è impiccata a maggio, annuncia il Time Silenzio dalle autorità cinesi

PECHINO. Jiang Qing, la vedova di Mao Zedong, è morta suicida alla fine di maggio, impiccandosi in una villa in cui era costretta a vivere agli arresti domiciliari. La notizia è stata data dal «Time magazine» e non ha avuto a Pechino nessuna conferma o smentita almeno per il momento. Un funzionario del ministero della Giustizia ha detto di non avere alcuna informazione al riguardo. Jiang Qing era da tempo malata di cancro alla gola e stava trascorrendo in carcere gli ultimi anni della sua vita. Le era stata trasformata in ergastolo la condanna a morte inflittale nell'81 durante un processo che venne trasmesso dalle televisioni di tutto il mondo.

Con gli altri tre membri della famosa «banda dei quattro», Jiang Qing era stata una figura di primissimo piano della «rivoluzione culturale», esponente dell'ala più radicale e di sinistra del comunismo cinese. Morto Mao, aveva puntato a diventare presidente del Cc del Pcc. Ma la comparsa del «grande timoniere» aveva modificato i rapporti di forza tra le varie ali del partito. Grazie all'iniziativa del potente maresciallo Ye Janying che aveva l'appoggio di altri capi militari, il 26 ottobre '76 fu arrestata su ordine del primo ministro Hua Guofeng. Era così aperta la strada alla riabilitazione ed al ritorno al potere di Deng Xiaoping, l'uomo di «destra», suo acerrimo nemico.